

## Don Giovanni Minzoni e lo Scoutismo: un giglio sul cuore

Questo incontro vuole continuare ad offrire alcuni spunti e chiavi di lettura per riportare in primo piano e far conoscere più approfonditamente, ottant'anni dopo il suo vile assassinio, quel testimone coraggioso e caparbio che è stato don Giovanni Minzoni. E, strana coincidenza dei numeri, questa serata va ad arricchire un'annata di importanti avvenimenti per lo scoutismo cattolico pesarese che nel 2003 ha celebrato i suoi ottant'anni di vita.

Nel corso degli anni poche persone hanno messo bene in evidenza l'impegno di don Minzoni per gli Scout, quasi che il servizio educativo debba considerarsi di categoria inferiore a quello socio-politico.

Don Giovanni Minzoni, o Gianetto come era chiamato in famiglia, nella sua vita è andato a cercare un'altra famiglia, la famiglia degli scout, allora forse un po' gracile, ma da subito operosa ed attiva. E gli scout gli debbono molto perché da subito egli ha mostrato loro la strada terrena da percorrere: il suo scontro frontale e tragico con l'avanzante inumano e collerico regime fascista non fu il frutto dell'imprudenza e dell'impulsività di quello che poteva sembrare un focoso parroco di campagna, ma un rifiuto morale ed ideologico assolutamente consapevole ed intransigente.

Nella nostra società e, quindi, nello scoutismo moderno la figura di don Minzoni è estremamente attuale. Attuale perché vero baluardo di valori da mostrare e contrapporre all'indifferentismo strisciante e regnante di oggi.

Don Giovanni lasciò un grande segno nello scoutismo d'allora: ne "Il Fiordaliso", rivista mensile dell'ASCI (associazione scoutistica cattolica italiana) dell'Emilia Romagna, don Emilio Faggioli, Assistente Ecclesiastico Regionale, dopo la triste vicenda dell'uccisione, ricordandolo come "il martire di Argenta", così si rivolgeva agli Esploratori che ebbero da lui vita e vitalità: "il plebiscito di compianto suscitato dalla [sua] tragica fine deve insegnare a ciascuno di noi che l'onestà della vita conforme ai principi apertamente professati merita la stima anche del mondo. Le lacrime versate da un'intera popolazione (si pensi che nei 40 Km. da Argenta a Ravenna dove fu portata la salma il carro funebre trovò ai lati della strada due ali di popolo, fatto insolito in Romagna e per un prete), senza distinzione di partiti (tranne naturalmente i Fasci che per espressa volontà materna non furono presenti, altrimenti non avrebbero avuto vergogna a partecipare!), sopra la bara di don Giovanni (sempre vegliata in chiesa dagli Esploratori Cattolici), ci confortino allo svolgimento del nostro programma di carità e di amore. Il proposito di conservarsi buoni e di divenire migliori per il bene della Patria, che ha bisogno, ora più che mai, di cittadini che sappiano amare, deve trasformarsi in una santa promessa. Al nostro don Giovanni godrà lo spirito suo buono al fiorire delle associazioni cristiane che Egli, con ardore di apostolo e forza di martire, volle in Argenta per la redenzione spirituale del popolo a lui affidato".

Mi pare evidente che i semi gettati da don Giovanni continuano a germogliare. Tra le iniziative degli ultimi anni segnalo quella del 10-11 maggio 2003 quando l'AGESCI (dal 1974 frutto dell'unione ASCI ed AGI) Regione Emilia-Romagna ha organizzato per i Rovers, le Scolte ed i Novizi un *Capitolo* regionale, ovvero una tipica attività scout di apprendimento ed interiorizzazione, dedicata al coraggioso sacerdote d'Argenta, con un titolo emblematico: "Fatti di coraggio! L'avvenire sarà quale le coscienze dell'oggi lo prepareranno!". Il messaggio minzoniano non ha doppezze: in un contesto sociale, politico e religioso di estrema difficoltà, affrontò le scelte del suo tempo con serietà, con ardimento inventivo e con coraggiosa coerenza; e fu indubitabile che le tante intimidazioni da parte fascista cui fu oggetto fino alla morte, oltre ad un tentativo di cooptarlo nel movimento quale cappellano della Milizia, coi gradi di capitano, da lui neppure preso in considerazione, "erano tese a

stroncare la sua azione educativa diretta a formare i giovani per prepararli ad una solida vita cristiana ed al conseguente impegno per la trasformazione della società. Per questo gli Esploratori Cattolici gli sono estremamente debitori”. Con queste parole si chiudeva la lettera che il Santo Padre Giovanni Paolo II inviò nel 1983 all’Arcivescovo di Ravenna in occasione del 60esimo anniversario della morte di don Giovanni ed in occasione della traslazione delle sue spoglie mortali nel Duomo di Argenta.

Mi preme riportare qui in questa sede come gli organizzatori scout del capitolo poc’anzi accennato abbiano concretizzato la figura di don Minzoni, coniando una specie di slogans ad impatto immediato: il coraggio di rischiare la propria pelle-il coraggio di sostenere sempre le proprie idee, le scelte e di essere se stessi-il coraggio della quotidianità (vivere la vita per quello che ci è stata donata)-il coraggio delle emozioni e dei sentimenti-il coraggio di abbandonarsi a Dio.

Il coraggio...quello che non è mai mancato a don Giovanni, intuendo da subito che lo scoutismo è parimenti una scuola di carattere ed una via a Dio (così da alcuni suoi appunti in preparazione all’apertura dei Riparti argentani): “Senza Dio non si sostiene né famiglia né società. Lo scoutismo vuole che il giovane venga a questa grande realtà: sentire Iddio, conoscerlo, comprenderlo, studiarlo, amarlo, servirlo. Il mezzo è l’osservazione, lo studio...abituarsi a cercare il linguaggio delle cose..della natura. Vedrete che soddisfazioni di spirito avrete: non sarete gli incoscienti della vita...in tutte le cose troverete la soluzione, quindi la direttiva delle azioni, il carattere: sarete uomini”.Lo scoutismo perciò era la sua personale scoperta di quel periodo, il mezzo che aveva trovato per sottrarre la gioventù alla manomissione fascista, forse l’incarnazione prevalente della sua battaglia contro il fascismo; ed ebbe ragione: grazie agli sforzi di questo trentottenne ed attivo sacerdote il 24 luglio 1923 il Commissario centrale dell’ASCI immatricolava due Riparti di Argenta, forti di oltre settanta iscritti, tutti in perfetta *montura*, la moderna uniforme, contro la presenza di pochissimi iscritti ai Balilla ed alle altre organizzazioni giovanili filo-fasciste. E questo sebbene le pressioni per non iscriversi agli scout fossero state molto forti con aperte minacce di *bastonate* ed immediata perdita del lavoro dei genitori di quei ragazzi iscritti, perdita del lavoro che toccò ad esempio al Responsabile del secondo Riparto che comunque continuò il suo servizio, mentre il dirigente della prima unità riuscì a sfuggire alla medesima sorte solo perché lavorava in un altro territorio provinciale e le pressioni dei fascisti locali non riuscirono a raggiungerlo.

Mi soffermo ora brevemente solo per dare qualche tratto storico sullo scoutismo dell’epoca: è un ex ufficiale inglese, sir Robert Baden-Powell, che nel 1907 sperimentò dal vivo con un gruppo di ragazzi le sue idee riguardo a un nuovo modo di fare educazione allo scopo di “costruire buoni cittadini” puntando sulla formazione del carattere, sulla salute e l’efficienza fisica, sull’abilità manuale e sul servizio al prossimo. In dieci anni si arrivò ad oltre trecentomila associati, presenti in molti paesi del mondo; accanto agli esploratori dal 1909 ci sono le *girls scout*, le guide, nel 1916 sorgono i lupetti (visto che gli otto anni erano considerati l’età limite per il tempestivo inizio di un’azione educativa) e nel 1918 viene lanciato il roverismo, con l’obiettivo di continuare la formazione degli esploratori.

In Italia si comincia a parlare di scoutismo a Genova ed in Toscana intorno al 1910. In quello stesso anno si costituì l’associazione Ragazzi Esploratori Italiani (R.E.I.), ma è nel 1915 che si intensificarono le discussioni sulla necessità dell’associazione scout di essere confessionale o meno. Esistevano inoltre forti contrarietà verso lo scoutismo in certi settori dei movimenti cattolici, in quanto nato in un paese non cattolico e basato su un testo “Scouting for boys” (1908) di B.P., come poi verrà sempre chiamato Baden-Powell, scritto da un protestante. A sfavore dello scoutismo c’erano persone impressionate dall’aspetto di educatori in pantaloni corti (ancora oggi ?) e prima ancora intimorite dalla lettura della “Civiltà Cattolica” o della rivista fiorentina “Unità Cattolica” e di altre pubblicazioni che deprecavano nel Metodo scout

una presunta assolutizzazione del significato e dell'importanza della natura umana ed al contrario un'eccessiva presenza di materialismo e di indifferenza religiosa.

Tra il 1915 ed il 1916 la R.E.I. si scioglie definitivamente: alcuni gruppi confluiscono nell'associazione aconfessionale C.N.G.E.I. (Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani), mentre il 16 gennaio 1916 il conte Mario di Carpegna, nostro conterraneo, presidente della Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche, riferisce al Consiglio Centrale della Società della Gioventù Cattolica l'esito del suo viaggio londinese per conoscere B.P. ed il suo Metodo ed il cardinale cattolico Bourne, padre dello scoutismo cattolico inglese. E così il 1° febbraio 1916 si tenne la prima riunione dell'A.S.C.I. (Associazione Scoutistica Cattolica Italiana) e commissario centrale venne nominato il conte Mario di Carpegna; nel giugno 1916 Benedetto XV approvava l'associazione e contestualmente nominava Assistente Ecclesiastico Centrale Padre Giuseppe Gianfranceschi. Fu scelto come distintivo dell'associazione, che tuttora troviamo sulle uniformi scout, -mi preme riportare questo fatto per specificare meglio il titolo di questo mio intervento- un giglio, lo stesso che era scolpito nell'arco della cappella dei Lanaioli nella Chiesa di Sant'Agostino a Genova con il motto latino, in cartiglio, *Estote Parati* -motto che non ha perso oggi il suo vigore-, tutto ciò simbologia cara e portata in dote dai primi scout liguri del R.E.C.I. (Ragazzi Esploratori Cattolici Italiani) di Mario Mazza. Nel 1923, periodo di massimo splendore dell'A.S.C.I., a cui seguì lo scioglimento decretato da vari disposti legislativi tra il 1926 ed il 1928 e la nascita della "Giungla Silente", ovvero il perdurare in attività di unità clandestine fino alla ricostituzione nel Dopoguerra, l'A.S.C.I. tra le varie branche, contava circa 20.000 iscritti.

Come don Giovanni Minzoni considerava il movimento scout? Possiamo conoscere le sue riflessioni in merito da alcuni appunti, del giugno 1923, che aveva preparato in vista della giornata di fondazione dei Riparti di Argenta (8 luglio 1923 – giorno del forte scontro dialettico con il segretario del fascio locale): gli scout non erano una semplice e sia pur simpatica iniziativa di tempo libero o di seria ricreazione, ma la pietra angolare del programma di ricostruzione morale che egli volle realizzare, insieme ad altre iniziative con uno spettro d'azione a 360° (Azione Cattolica, Opera Pia Liverani per le fanciulle, Cassa Rurale, una filodrammatica, etc.); "casa, scuola e governo sono senza autorità e senza spirito di riflessione e di responsabilità (sic! già allora -*mutatis mutandis*-). Il materialismo ha soppresso lo spirito, quindi la coscienza, quindi l'osservazione. Si va pazzamente, il Creato è muto, la giovinezza passa con un'incoscienza spaventosa. Ecco un nuovo ordine direi religioso: lo scoutismo. Risale alle fonti della vita. Mens sana in corpore sano: cura lo spirito, poi il fisico. Disciplina in modo sorprendente le giovani coscienze". L'Arciprete di Argenta considerava prioritariamente gli orizzonti del settore extra-scolastico e del tempo libero giovanile e su questo sfondo insisteva sull'associazionismo scout, nato per la formazione del carattere ed il servizio al prossimo, e quanto mai utile in quel momento per la gioventù argentana da salvare dai rischi dei tempi cupi che si addensavano, in campo politico, economico e sociale. E se qualcuno allora gli consigliava prudenza, come il suo professore in Seminario e poi suo grande amico Mons. Giovanni Mesini, e questo avvenne una settimana prima dell'agguato mortale, quando ormai la sfida dei fascisti era ormai a tutti evidente, don Minzoni rispondeva: (scusate per la pronuncia del dialetto argentano)"unà sciuptè quand ch'us dis la Mèsa", è una bella cosa essere colpiti sull'altare. Per don Giovanni tutto era altare, la Chiesa come la strada, e la sua vita era una Messa perenne. Così si rivolse nel 1922 al presidente diocesano dell'Azione Cattolica, perché impossibilitato a partecipare ad una manifestazione giovanile: "chi vuole essere un apostolo della nostra idea [di Cristo], non può non essere un predestinato al martirio". E qui non possiamo non ricordare un martire per la fede dei nostri tempi, Mons. Romero, Arcivescovo di San Salvador.

Lo scoutismo era nei pensieri di don Giovanni il perfetto contraltare del fascismo. Mentre quest'ultimo inneggiava alla Patria, una patria che doveva essere servita con *manganelli* ed

*olio di ricino*, lo scoutismo era per un amor di patria sano, tradizionale, quasi risorgimentale, basato sulle piccole comunità pian pian unitesi ed allargatesi fino a sostenere una concreta fraternità internazionale. E ancora, se il fascismo accostava ad un vuoto omaggio formale della religione (da utilizzare come *instrumentum regni*) un sostanziale agnosticismo basato perlopiù su aspetti fenomenici esteriori, lo scoutismo viveva una religiosità più immanente, presente nella realtà quotidiana, tale da arricchire le singole attività laiche (uscite, campi) al di là delle pratiche religiose vere e proprie. Ma don Minzoni non operò solo per il gusto di essere contro qualcuno o qualcosa, semplicemente rimase coerente ai principi nei quali credeva e la sua netta scelta di campo trovò un vasto seguito tra i giovani (si pensi che il 23 aprile del 1923 ad un Convegno di Zona dell’Azione Cattolica radunò oltre cinquecento giovani, quando la sola popolazione di Argenta era di cinquemila abitanti –episodio uccisione sindacalista socialista Gaiba, per mano fascista, e guida corteo silenzioso di protesta-) e fece cadere nel vuoto l’opera di proselitismo delle organizzazioni giovanili filofasciste: qui vediamo perciò l’immagine di un educatore, per di più cristiano, che testimonia con delle opere positive il Vangelo.

“Ho vinto la battaglia” scriveva l’8 agosto 1923 don Giovanni a Mons. Mesini, accennando allo smacco dato ai fascisti locali, “abbiamo già gli Esploratori in montagna, distribuiti in vari campi” (alcuni ad un campo regionale, altri ad un campo a Vergato (BO)). Lo scontro con i fascisti locali era ormai ad un punto di rottura: tentativi di pacificazione compiuti da alcuni dirigenti cattolici locali andarono a vuoto, lo stesso don Minzoni cercava di inviare messaggi tranquillizzanti al potere locale (come la lettera al Sindaco di Argenta) difendendo appassionatamente la sua apoliticità nell’azione quotidiana verso i giovani; ma l’ostracismo nei confronti dell’arciprete di Argenta andò ben oltre un pensiero del segretario del Fascio locale: “mai permetterò il sorgere di un Riparto scoutista perché il fondatore è don Minzoni”. Anche tra scoutismo e fascismo lo scontro era ormai in atto: già dal 1921, ma soprattutto nel 1922 e 1923, ed anche in Emilia Romana, aggressioni e atti di vilipendio alle insegne scout: segnalò qui le aggressioni ai Riparti di Finale Emilia, nel modenese, nel luglio 1923 e poco tempo dopo a Faenza, nel ravennate.

Le mille angherie e provocazioni dei fascisti locali nei confronti degli esploratori argentani sono state minutamente narrate dal rapporto del coraggioso Commissario provinciale dell’A.S.C.I. (inviato al Commissario Centrale dell’A.S.C.I. il 28 agosto 1923), che stese minutamente pochi giorni dopo l’uccisione di don Minzoni ed il ferimento dell’amico Enrico Bondanelli, attivista cattolico. Vi si legge, tra l’altro, oltre alle reiterate minacce di bastonate agli scout nei giorni immediatamente precedenti il delitto, “i caporioni fascisti andavano dicendo che quel prete doveva essere bastonato” e via ad altre intimidazioni. Don Giovanni ne era molto addolorato e sebbene dichiarava circa la sua azione di educatore “sono così sereno ed in buona fede che offro l’arma per colpirmi se ciò fosse possibile” (triste premonizione!), avrebbe anche detto “Sento che sarò martire”: infatti sembra che ai primi di agosto fosse riuscito a sventare un primo attentato nei suoi confronti.

Il delitto è condannato dalle associazioni cattoliche e dalla gerarchia ecclesiastica con termini tanto forti nella forma (atroce, sacrilego, orrendo, etc.) quanto inconsistenti nella sostanza (si pensi che la stessa Curia ravennate, a cui ecclesiasticamente faceva capo Argenta, non andò oltre un telegramma di protesta a Mussolini), come se sia a livello locale che a livello nazionale era meglio lasciar cadere il triste episodio e pragmaticamente tentare un rapporto di buon vicinato con l’ormai dominante fascismo. La popolazione doveva sapere che don Minzoni era stato un sacerdote dall’eccezionale levatura morale ed ora era morto, ma non era dato sapere il perché e chi l’avesse ucciso, sebbene il delitto avesse per tutti una firma fin troppo chiara. Solamente nel 2° Dopoguerra, con i reati ormai in prescrizione e molti corresponsabili morti, la verità venne ufficialmente *a galla*.

In quegli anni, invece, solamente alcuni ambienti del partito Popolare, rappresentati dalle combattive pagine del Popolo di Giuseppe Donati (che l'anno seguente accomunò senza mezzi termini il delitto Minzoni con l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti) ed alcune aree fra i partiti d'estrazione radico-repubblicani, sostennero apertamente il grande messaggio di don Minzoni.

Certo più coraggiosa fu la prima reazione dell'A.S.C.I.. Nel suo stato giuridico di associazione coordinata all'Azione Cattolica (ma da essa considerata con una certa gelosia), rigorosamente apolitica, guidata allora a livello centrale da uomini d'ordine preoccupati comunque a far distinguere lo scoutismo dall'istruzione militare, non esitò ad indicare chiaramente l'appartenenza politica degli uccisori. Così si esprimeva il bollettino dei capi (L'Esploratore, anno VI, n.17, 7 settembre 1923): "Insistiamo nel dichiarare nemici, nonché di Dio, della Patria, gli assassini del nobilissimo sacerdote, tali riconoscendoli anche il governo ed il partito al quale volevano appartenere". L'atmosfera in cui maturarono gli eventi fu ben tratteggiata: "E' bene ricordare che don Giovanni Minzoni non fu la vittima inconscia della furia improvvisa, ma del calcolato odio che, sin dal primo giorno di vita dei nostri Riparti di Argenta, gli aveva dichiarato guerra e fatto intorno tempesta incessante". Lo stesso rapporto del commissario provinciale dell'A.S.C.I. raccontava che "gli Esploratori argentani sono rimasti oltremodo scossi per l'immensa perdita, ma non uno defezionerà per timore di rappresaglia, poiché persino alcune famiglie, un po' titubanti, si prodigarono e si vestirono in divisa e tutti gli esploratori prestarono servizio mostrandosi molto zelanti".

Invece più cauto e diplomatico fu il rapporto del Commissario Regionale, il conte Mario Acquaderni di Bologna, incentrato soprattutto sulla figura morale della vittima: "Da quanti si sente parlare dell'Arciprete don Minzoni, da tanti si sente esaltare la sua rettitudine, la sua bontà, il suo valore. E' quindi giusto che l'A.S.C.I. ponga in sommo onore la figura dello scomparso, portandolo come esempio di apostolo e di martire di tutti i giovani". Attenzione e grande rispetto verso la figura di don Giovanni continuarono in articoli successivi sulla stampa associativa. Dopo non troviamo più niente, ma come abbiamo detto prima lo scoutismo venne poi sciolto dal regime fascista.

Don Giovanni Minzoni è stato un grande uomo di frontiera, pronto all'azione, e questo resta tuttora un grande stimolo per lo scoutismo attuale che riesce, forse a sprazzi, ad avere memoria delle sue grandi eredità morali.

Nell'auspicio avanzato e sostenuto da molti scout ed amplificato dalla rivista "Esperienze & Progetti" del Centro Studi ed Esperienze Scout Baden-Powell, che ha dedicato numerosi interventi su don Giovanni Minzoni nei suoi quasi trent'anni di attività, affinché possa aprirsi il processo di beatificazione di don Giovanni, ricordiamo un'ultima volta il nostro (scusate l'uso spero non improprio del possessivo) eroe come nell'epigrafe a lui dedicata nel bollettino ufficiale dell'A.S.C.I.: <<Il Giglio, bagnato col sangue dei martiri, simbolo di forza, di purezza e di fede, germoglierà per tutte le terre d'Italia, in ogni cuore di giovane, capace di giovare>>.

Marco Burani

Urbino 20/8/2003